

ANNI 70

PERIODICO DEL COMITATO
PER LA LIBERAZIONE
DEI PRIGIONIERI POLITICI

ANNO 2
NUMERO 5 APRILE '88
L. 4.000

SI CHIEDE: L'EMERGENZA È FINITA?

1. Un bilancio dell'intervista televisiva di Barbara Balzarani, Renato Curcio e Mario Moretti non è affatto semplice. Le reazioni, infatti, tanto nei contenuti che nei toni, sono state molte e differenziate. Il che è senz'altro un indice di quanto sia complessa la battaglia in corso.

In generale si può dire che la ripresa della discussione, dopo che sui temi proposti dalle Lettere aperte e da altri documenti era calato un indecifrabile silenzio, è senz'altro un fatto positivo.

Caute ma significative aperture di dialogo sono venute da esponenti di primo piano di vari partiti politici e tutte concordano sulla necessità di fare altri passi verso la soluzione del problema.

Più chiara, anche, si è fatta la risposta di quel fronte trasversale che avversa ogni prospettiva di uscita dall'emergenza e non gradisce vedere all'orizzonte una possibilità concreta di "svolta".

Portavoce di questo fronte si è fatta soprattutto la grande stampa quotidiana.

Che ci hanno detto gli editorialisti di spessore col loro piombo rovente? Questo ci hanno detto: che in Italia non c'è stata alcuna guerra civile. Dunque, non ha alcun senso parlare di "soluzione politica". Se qualcosa è successo si chiama "terrorismo". E questo terrorismo è stato sconfitto. Perciò, parli pure chi vuole abiurare o dissociarsi dalle scelte passate. Ma, per favore, chi non rinnega se stesso abbia il buon gusto di starsene zitto.

Perché mai una simile chiusura in risposta alle aperture degli esponenti politici e alle prospettive di "oltrepassamento" della esperienza armata di cui hanno parlato i tre compagni?

Forse che la grande stampa si vuol far bandiera di chi ancora sostiene, contro ogni evidenza, che l'emergenza non è affatto finita?

2. Che in Italia, negli anni '70, vi sia stata una vera e propria "guerra civile" non è mai stato detto dai tre intervistati. Essi al contrario hanno parlato di un conflitto sociale, di un ciclo di lotte sociali le cui origini vanno rintracciate nelle scelte di politica economica messe in atto dai governi post-bellici. Scelte che, pur di incentivare un rapido sviluppo industriale, non avevano per nulla badato ai costi sociali ed umani da esse pretesi.

Basterà qui ricordare che negli anni '60 gigantesche ondate migratorie, risucchiate dal sud e da altre miserrime regioni, avevano pompato nelle città del nord le energie richieste da uno sviluppo industriale fondato sullo sfruttamento estensivo del lavoro. La sprofessionalizzazione della nuova classe operaia, imposta dai processi lavorativi "a catena", aveva modificato ad un tempo la qualità delle lotte e la forma dei conflitti.

L'urgenza di una istruzione massificata aveva portato ad esplorarne i vetusti ordinamenti della scuola e la sua struttura anacronisticamente elitaria.

Sconvolgimenti, questi, che intrecciandosi con le continuità mai risolte del fascismo nelle istituzioni post-resistenziali, già nei primi anni '60 cominciarono a porre domande nuove ad un sistema politico palesemente incapace di capirle, affrontarle o comunque dare ad esse adeguate risposte.

Quando nel 1962 a Torino scoppiò la rivolta operaia di Piazza Statuto, non a caso, nessuno la comprese!

Alla fine degli anni '60 i nodi sociali irrisolti della cosiddetta "ricostruzione" sono venuti al pettine e, nel quadro di un contesto internazionale agitato da veementi conflitti ad ampio spettro di valenze simboliche — si pensi al Vietnam, alla Cecoslovacchia, alla Cina, ai Neri d'America, alle guerriglie latinoamericane — hanno cominciato a pretendere concrete soluzioni.

Quale fu la risposta al vasto e ribollente movimento di lotta che con il biennio '68-69 si estese ovunque assumendo le forme più svariate?

Sicuramente fu una risposta immatura e repressi-



Occupazione Università Statale, 1973

LE RAGIONI DI UNA STORIA CONCLUSA

INTERVISTA
A
BALZERANI
CURCIO
MORETTI

3

MAGGIO '68 RICORDI E RIFLESSIONI DI UN PROTAGONISTA

INTERVISTA
A
HENRY LEBVRE

10

APPUNTI SU UNA ESPERIENZA PSICHIATRICA

GIORGIO
ANTONUCCI

12

«DAL MOVIMENTO» PADOVA MOVIMENTI ANTAGONISTI E LIBERAZIONE

MILANO
UNA BATTAGLIA
DI LIBERTÀ
PER USCIRE
DALL'EMERGENZA

15

LE RAGIONI DI UNA STORIA CONCLUSA

INTERVISTA
A
BALZERANI
CURCIO
MORETTI

L'intervista rilasciata il 16-3 al giornalista Ennio Remondino, durante il processo Moro-Ter è stata trasmessa nello speciale TG1 del 21-3-1988

Dopo anni e anni di silenzio la decisione di questa prima intervista televisiva. Perché questa decisione, questa vostra disponibilità? Cos'è cambiato, Curcio?

CURCIO: In realtà è un anno che noi abbiamo ripreso la parola pubblicamente, e quello che è cambiato è sostanzialmente il fatto che abbiamo avuto la possibilità reincontrandoci di discutere, questa discussione è stata un momento importante per mettere a punto una riflessione su tutti questi anni e soprattutto una riflessione sul momento attuale.

Vengono delle proposte da parte vostra dal carcere, le vuole sintetizzare, illustrare?

CURCIO: Più che delle proposte vengono degli spunti di riflessione come dicevo prima. In sostanza noi valutiamo che il ciclo sociale di lotte (entro) il quale sono nate le brigate rosse sia sostanzialmente esaurito; questo ciclo di lotte è partito a metà degli anni '60 in Italia, a Piazza Statuto, nel '62, ed è cresciuto con quell'ondata studentesca e operaia del biennio '68 e '69 e all'inizio degli anni '70 ha visto un vastissimo movimento agitare le scuole, le fabbriche e le piazze di questo paese.

È all'interno di quel movimento che sono nate le brigate rosse ed è anche con l'esaurimento di quel movimento che noi riteniamo si esauriscano le radici sociali di quella esperienza che è stata della lotta armata chiamata "brigate rosse".

È dunque sulla base di una vostra ammissione di superamento e di esaurimento della lotta armata che voi cercate quel confronto che nel periodo della massima sfida delle brigate rosse sto pensando a quando lei, Moretti deteneva Moro, i partiti rifiutarono, cercaste quel confronto, quel riconoscimento politico che non vi venne.

Ritenete che oggi i partiti politici possano avere un atteggiamento diverso rispetto al vostro diverso atteggiamento?

CURCIO: La riflessione che noi abbiamo fatto e che continuerà non è rivolta in modo particolare ai partiti o a qualcuno ma all'intera società italiana che è stata investita da questo ciclo di lotte di cui noi abbiamo rappresentato un'ipotesi politica di lotta armata.

Riteniamo che giunti a questo punto porre la questione della soluzione politica per i prigionieri sia un terreno sul quale la riflessione in corso possa trovare un suo punto di svolta per un oltrepasamento di quello



"L'università è uno strumento di classe", Trento, Novembre 1967

che è stato il ciclo di lotte che si è prodotto in questi anni, ma in particolare le forme che ha assunto quello scontro in relazione alle responsabilità che noi ci siamo presi, cioè quelle di ipotizzare un processo di lotta armata in questo paese.

Parlare di superamento di lotta armata, Barbara Balzerani, non è già di fatto l'ammissione di una sconfitta?

BALZERANI: No, soprattutto è riflettere, registrare un fatto oggettivo. Una proposta politica come quella delle brigate rosse, come quella della lotta armata nasceva non solo per convincimenti individuali ma nasceva all'interno di condizioni sociali, politiche e storiche molto precise, necessitava di queste condizioni per esistere.

Sono queste le condizioni che oggi sono venute meno e quindi è venuta meno anche la possibilità per la lotta armata di essere legittimata, in qualche modo, da cause sociali e politiche che in passato ne fecero una proposta politica e di alternativa possibile. Altri fecero altre proposte politiche, noi facemmo la nostra.

L'esito di quello scontro politico e sociale non può portarci a dire che la nostra proposta o anche altre proposte della sinistra abbiano vinto, né si può dire che quelle domande sociali che furono poste in quegli anni siano state soddisfatte da chi governa questa società. Si può dire e si può registrare soltanto che quel vastissimo movimento così radicale da cui nacque la lotta armata è stato domato sicuramente: quindi da questo punto di vista è una sconfitta.

Dal vostro punto di vista.

CURCIO: Negli ultimi anni si è discusso delle brigate rosse e delle azioni armate in modo molto unilaterale estraendo questa esperienza da un contesto sociale di lotte e di trasformazioni che è stato il più profondo e il più complesso processo di trasformazioni che ci siano state in Italia nel dopoguerra, non possiamo trascurare questo contesto di contraddizioni e di lotte, altrimenti si finisce per non capire che cosa è stata anche l'esperienza delle brigate rosse e quindi rimuoverla.

Però, Curcio, mi scusi, ma non stiamo trattando come

fosse stato il '68, una materia asettica, parliamo di terrorismo e di brigate rosse che per noi tutti, per l'opinione pubblica sono morti, feriti, tanti, ecco, è difficile entrare comunque in questa storicità dell'argomento.

CURCIO: Sarà difficile ma è necessario, e intanto non si sta parlando di terrorismo perché le brigate rosse non sono e non sono mai state un'organizzazione terroristica: se del terrorismo in questo paese c'è stato perché altri hanno compiuto azioni terroristiche, e se vuole gliele ricordo tutte: Piazza Fontana, le bombe ai comizi sindacali di Brescia, le bombe alla Questura di Milano, le bombe sui treni: questo è terrorismo...

Questi atti sono terrorismo...

CURCIO: Sono azioni tese a creare nel paese dei riflessi d'ordine, viceversa le brigate rosse sono state tutt'altra cosa. Sono state un fenomeno interno dei vasti movimenti operai, a dei vasti movimenti di classe di questo paese e soprattutto un fenomeno che ha raccolto una spinta presente e diffusa in questo paese. Si mette la testa sotto la sabbia se non si vuole vedere che cosa effettivamente succede e di che cosa effettivamente si discuteva nelle università, nelle piazze e nelle fabbriche tra il '69 o il '68 e i primi anni '70.

Voi parlate comunque di confronto, di dibattito, occorrono le parti per parlare, ecco, voi siete disposti a fare la vostra parte?

MORETTI: Noi ce ne assumiamo la responsabilità così come ci siamo assunti in passato la responsabilità di ipotizzare un processo di lotta armata, oggi ci assumiamo la responsabilità di dire con chiarezza che questo processo ha raggiunto un suo punto di arresto, e quindi lanciamo anche una sfida alla società italiana perché ancora una volta ipotizziamo la possibilità (invece questa volta) di rigettare sul terreno politico e sociale una riflessione, una critica anche.

Ma questo obiettivo deve avere un punto che dimostri che ciò sia possibile, è per questo che noi diciamo: se questo ciclo si è chiuso occorre pensare a togliere di mezzo, a sgombrare il campo da quel che rimane come irrisolto, la questione dei prigionieri, dei latitanti.

Siamo in piena ricorrenza decennale del rapimento di Aldo Moro, delle uccisioni degli uomini della sua scorta, della sua uccisione. Moretti, apriamo questo capitolo - è disposto ad affrontare questo argomento?

MORETTI: Sì, senz'altro entro i limiti dell'intervista sono disposto a rispondere.

E questa è un'intervista. Intanto potrebbe raccontarci qualcosa lei. Come nacque questa scelta da parte delle brigate rosse, come si sviluppò, come si... realizzò?

MORETTI: Ma vede, il problema di quell'operazione è un problema estremamente complesso perlomeno per i risultati politici e per ciò che ha prodotto successivamente. Io mi limito semplicemente a osservare questo: che dentro una scelta di cui noi ci siamo assunti la responsabilità, ripeto, che è stata quella della lotta armata, ebbene, il movimento delle tensioni sociali e delle tensioni politiche che hanno attraversato tutta l'Italia dalla Resistenza in poi almeno, e beh, vedeva un conflitto in cui la democrazia cristiana aveva un determinato ruolo.

Quindi semmai quell'operazione più di ogni altra è riuscita a sintetizzare poi quello che stiamo affermando, che la nostra scelta fra le brigate rosse di lotta armata interna ai movimenti, alle tensioni che questo paese attraversava, quindi...

La scelta di Moro era obbligata lei dice...?

MORETTI: Era una scelta politica coerente con la lotta armata certamente, ma non avulsa dalla storia e dalle tensioni politiche e sociali che nel paese si sono manifestate.

Ed anche la conclusione che ebbe, la tragica conclusione che ebbe la vicenda Moro era una scelta obbligata?

MORETTI: Beh, le contraddizioni politiche che si sono sviluppate in quel periodo erano così laceranti, la cui lettura e rilettura soprattutto non sarà facile, ancora oggi si sviluppano polemiche fra i responsabili, dell'intera conduzione e dell'esito di quell'operazione.

Scusi, lo Stato avrebbe dovuto arrendersi e di fatto accettare lo scambio dei prigionieri che sembra avrebbe dovuto lasciarvi vincere come unica condizione per liberare Moro?

MORETTI: Ma no... la questione non è stata posta in termini neanche dalle brigate rosse.

Lei dunque sostiene che nel corso dei 55 giorni della detenzione di Aldo Moro per Moro vi era lo spazio di vita, di salvezza?

MORETTI: Ponemmo ai partiti politici la questione dei prigionieri, che indubbiamente era un modo diverso, non mi nascondo questo, di porla a loro allora e di porla adesso, due modi molto diversi senz'altro, però questa era la questione sulla quale si sarebbe misurato la possibilità: ci fu silenzio, e non sono io a dirlo.

Moretti, lei ribadisce dunque che non vi è più nulla da raccontare su Moro, cioè tutto è stato detto?

MORETTI: C'è da interpretare.

Ci vorrebbe poco a far chiarezza però vorrei aggiungere...

BALZERANI: Sono solo curiosità che nascondono l'importanza reale dei dati politici, cioè che spostano il problema dell'importanza che ha avuto la vicenda politica delle brigate rosse entro questo paese a una serie di fatti di cronaca che assolutamente non hanno nessuna importanza.

Voi avete una proposta complessiva - ritenete che sia proponibile a tutta l'opinione pubblica? Dell'opinione pubblica fanno parte anche i familiari delle vittime, quindi questa proposta politica provata adesso a dirla a loro direttamente, che sono parte dell'opinione pubblica.

CURCIO: Sì. C'è un problema della sofferenza, un problema del dolore, ed è il problema della tragicità di uno scontro sociale che non si può ignorare: è un problema, ci sono stati moltissimi morti, moltissimi feriti, moltissime persone che portano le conse-

INTERVISTA

guenze oggi e che le porteranno anche domani. Ci sono anche i familiari delle vittime, cioè coloro che porteranno in sé finché vivono il dolore e la sofferenza per le persone care che non hanno più.

Questo è vero per noi perché sono morti anche molti dei nostri compagni e compagne. Questo è vero per la parte contro la quale noi abbiamo lottato. Questo è vero anche per i cittadini che erano all'esterno di questo scontro o comunque ignari — ci sono stati dei morti nelle manifestazioni, pensionati che sono morti, Talecchio per esempio, morti perché transitavano per una strada.

Ora certo dalla nostra parte c'è stata anche questa scelta di violenza che ha prodotto morte, e quindi ai familiari delle vittime noi che cosa possiamo dire: in realtà noi non possiamo dire nulla perché il dolore di quelle persone non è consolato da una mia parola — la mia è una parola politica ed è una parola che quindi non può giungere a toccare fino in fondo il problema della sofferenza e del dolore.

Certo noi rispettiamo questo dolore, lo rispettiamo per i nostri familiari di vittime e lo rispettiamo per gli altri familiari di vittime.

Le responsabilità — c'è chi nell'ambito di questo dibattito spesso fuorviato sul superamento dell'emergenza ha teso a fare una differenza fra chi ha compiuto azioni di sangue e chi non le ha compiute — e questo ad esempio tra voi tre è il caso suo, Curcio: lei non ha avuto l'occasione di sparare e di uccidere quantomeno. Questa differenza, quasi non esistesse poi una responsabilità collettiva, lei la condivide?

CURCIO: No, non la condivido perché c'è una responsabilità politica e una responsabilità morale che evidentemente va ben al di là dell'aver compiuto o non compiuto un determinato di fatto — questo è un problema giuridico, dal cui punto di vista l'accertamento delle responsabilità può essere ben condivisibile, comprensibile, cioè fa parte di quel tipo di linguaggio, di quel tipo di codice. Sul piano politico no, sul piano politico noi abbiamo assunto una responsabilità in solidarietà, io come tutti gli altri, cioè non è chiaro che io non l'ho detto, ho detto: bisogna fare la lotta armata, però attenti, non spariamo — non è stato questo, io non ho detto questo. Io ho iniziato in un periodo storico in cui il problema dello sparare non si poneva come un problema diffuso all'interno di quel movimento dentro il quale noi ci muovevamo: io ricordo, mi muovevo nei cancelli delle fabbriche, dentro le fabbriche, sono entrato in tutte le grandi fabbriche durante le grandi lotte, ci entravo con i lavoratori, mi sono mosso dentro i quartieri, ho fatto dei comizi fino al '74 nei grandi quartieri di Milano, a Lorenteggio, con degli striscioni "brigate rosse", con due o tremila persone.

Quindi io mi muovevo in un contesto sociale ampio, verificabile, diffuso, mi conoscevo migliaia di persone — perché, ecco, allora non si è posto questo problema di sparare per quanto in Italia allora si visse un clima da caccia a chi sta preparando il colpo di Stato: migliaia di telefonate, "forse domani ci sarà un colpo di Stato, forse no" — c'erano pratiche diffuse, e come me lo sanno tutti i partiti, lo sanno che si mobilitavano

per presidiare le loro sezioni; lo sanno i giornalisti che facevano un bollettino di controinformazione democratica, perché molte delle notizie non potevano circolare diffusamente sulla stampa; lo sanno i magistrati perché c'erano delle correnti di magistrati democratici che si preoccupavano di quelli che erano dei problemi seri in un paese come questo, problemi seri alcuni, altri problemi da burla, ma comunque problemi ce n'erano.

Erano problemi che hanno indotto alcuni a ritenere che la paura per esempio di un colpo di Stato fosse una paura attendibile.

Facciamo un'ipotesi assolutamente aberrante e speriamo che non accada mai: domani qualcheduno che si definisce "brigate rosse" torna a colpire, a ferire, magari ad uccidere — ecco, anche di quell'omicidio lei si sentirebbe comunque responsabile?

CURCIO: Ma no evidentemente — io dico fino adesso, fino al momento in cui io prendendo pubblicamente la parola insieme ad altri compagni della mia storia ho posto il problema dell'oltrappassamento dell'esperienza che noi abbiamo fatto, e dal momento in cui io ho posto questo problema ho posto un problema politico che dice: in Italia, pur persistendo gravissime contraddizioni sociali — questo non lo dico io, lo dicono tutti — queste contraddizioni sociali non sono commisurabili al tipo di contraddizioni sociali che noi abbiamo vissuto e dentro le quali è nata, si è sviluppata ed è morta l'esperienza delle brigate rosse.

Ora io prendo la mia responsabilità fino a questa presa di parola perché fino a questa presa di parola bene o male io stavo dentro un'organizzazione e quindi non posso sottrarmi dalle sue responsabilità.

Barbara Balzerini, lei non più di un anno fa dalle gabbie del processo Moro-ter ancora rivendicava a nome delle brigate rosse la rapina di Prati dei Papa che portò all'uccisione di due agenti di polizia. Nell'arco di un anno la sua posizione è mutata: cos'è accaduto in così breve tempo?

BALZERANI: Ma diciamo che quello che è successo a partire da un anno fa è stato un fatto molto importante, sono venuti a coincidere due fatti importanti: uno è stato il proseguimento di una riflessione politica di noi compagni, che continuavamo a sostenere dall'esterno e dall'interno delle carceri le brigate rosse, che dall'82 in poi ci aveva portato a ragionare sulla situazione, a cercare di capire se c'erano ancora le possibilità di rilanciare l'ipotesi originale delle brigate rosse pure in una situazione che stava mutando.

Questa nostra riflessione, cioè la presa d'atto di mutazioni tali della situazione sia interna che internazionale, che impediva ogni possibile rilancio di quel tipo di ipotesi politica, ha coinciso con l'apertura di uno spazio politico che è una possibilità, anche in modo conflittuale, di dare uno sbocco politico ad uno scontro sociale, all'interno del quale sia possibile anche, e questo per noi è molto importante ovviamente, dare ragione della nostra storia, togliere lo strato di mistificazioni, di silenzio, di demonizzazione che in questi anni si sono accumulati sopra.

Non avevamo altro modo per farlo che quello di assumerci fino in fondo le nostre responsabilità politiche e personali di questo scontro, e dall'al-



Hotel Commercio di P.zza Fontana occupato nel 1969

tra porlo su un piano di un suo esaurimento. Su questo vogliamo essere molto chiari.

MORETTI: Quella lotta armata è esaurita. La lotta armata in Italia è esaurita per quanto è l'esperienza storica nostra.

Lei guidava, Barbara Balzerani, si può dire il gruppo di brigadisti che sono tutt'ora latitanti, che almeno si presume possano ancora operare in quanto elementi di un progetto di lotta armata. Questa sua riflessione si sente di riproporla a loro, agli ex compagni che magari stanno progettando, preparando un prossimo attentato? Si sente di assumersi questa responsabilità?

BALZERANI: Il lancio della nostra proposta è assolutamente indirizzato a tutti. Noi diciamo chiaramente che intendiamo assumerci la responsabilità di un'intera esperienza davanti a tutta la società, questo quindi implica il fatto che lo si faccia a maggior ragione nei confronti dei compagni sia in carcere che fuori dal carcere, che sono sicuramente più vicini al nostro modo di pensare e di vedere. Per questi compagni non smettiamo, non abbiamo smesso, nonostante che abbiamo ricevuto molte critiche palesi e meno palesi di proporre la necessità di questo sbocco politico, necessità perché è l'unico modo oggi, credo da rivoluzionari di sottrarsi in maniera unilaterale, cioè senza scambi, senza chiedere nulla a nessuno, di sottrarsi ad uno scontro che non ha più ragione di essere.

Lei non pensa a un'autorevolezza tale da poter influire nella coscienza di attuali militanti delle brigate rosse?

MORETTI: Io penso di avere la re-

sponsabilità di dire con chiarezza e senza nessuna incertezza che il tipo di organizzazione, di processo e di scelta che noi abbiamo fatto qui oggi non ha più ragione di esistere — io non esorto nessuno a fare qualche cosa, io faccio un ragionamento di carattere politico su cui invito tutti a riflettere — ed è qui che non ho alcuna incertezza.

Lei, Curcio che potrebbe rivendicare una sorta di "copyright" su nome e sigla "brigate rosse", si assume la responsabilità di dire qualcosa a chi ancora ritiene come ha fatto lei che la lotta armata sia una possibile soluzione a qualcheduno dei mali di questo nostro paese?

CURCIO: Ah ma io lo sto già facendo, è un anno che noi abbiamo aperto una discussione efficace che non si appoggia su un'esortazione, su un invito: smettiti di sparare oppure spara — lo abbiamo fatto proponendo un ragionamento, proponendo una valutazione di un'esperienza reale che la lotta armata l'ha fatta, l'ha voluta, l'ha pensata, l'ha immaginata — l'ha fatta e l'ha anche conclusa.

Che continuità c'è tra chi firmava i volantini "brigate rosse" come firmavate voi o chi li potrà firmare domani?

CURCIO: Io non lo so. Personalmente ritengo l'esperienza delle brigate rosse sia conclusa, ritengo che l'esperienza delle brigate rosse non sia un fatto di sigla o organizzativo ma sia un fatto sociale. Per quel che riguarda me le brigate rosse non sono un gruppo di persone organizzate in un sigla o in una struttura: sono un'esperienza maturata come dicevo prima in un precisissimo contesto fuori dal quale non ha alcun senso parlare di brigate rosse.

COMMENTI O ESORCISMI

"... c'è da chiedersi perché si possono dare due interpretazioni..."

Nella intervista televisiva, di cui riportiamo dei brani, Balzarani, Curcio e Moretti hanno ricostruito il contesto storico e la genesi della lotta armata, le ragioni della irreversibilità di tale ipotesi, il perché della proposta attuale, scegliendo il mezzo diretto della televisione, ponendo a milioni di spettatori quegli elementi di verità sul problema reso ambiguo dai termini come "perdonismo", "colpo di spugna", "guerra civile", "legittimazione", ecc... agitati dalla grande stampa, manifestazione di una emergenza politica e culturale.

Gli intervistati hanno proposto una via che sia diversa dal pentitismo e dalla dissociazione, cioè dalle "vere trattative politiche" e "concessioni di coscienza", che è quell'avere il coraggio di discutere per capire cosa realmente è successo.

Nell'editoriale abbiamo risposto alle questioni politiche più importanti sollevate dal dopo intervista: vediamo altre sollevate dalla stampa, legate anche alla forma particolare dell'evento: l'impatto televisivo.

da Repubblica

Scalfari - 23 Marzo '88

"Vederli cercare di spiegare una storia, un passato che comunque lo si voglia raccontare resta criminale. Erano dunque quelli i tre personaggi che, assieme ad altri hanno messo a rischio gravissimo le istituzioni democratiche? E come è stato possibile che ciò avvenisse? E perché ciò è avvenuto?"

Spiccava l'abuso, nel loro lessico, della parola vetero-marxista "oggettivo" usato come estremo riparo e come rigida difesa della propria lucidità logica: la lotta armata rispondeva a condizioni "oggettive"...

"Quei tre credono che vi sia stata una guerra civile..."

Quindi la causa e l'unica spiegazione che si dà di quegli anni risiede solo ed esclusivamente nelle "ragioni soggettive" dei brigatisti.

Ma una serie di "atti criminali" non possono sicuramente "di per sé" mettere in discussione le istituzioni.

Per cui o non l'hanno messe in discussione e allora non si capisce tutta la legislazione d'emergenza, le misure "antiterrorismo", la legge sui pentiti e sulla "dissociazione politica", il processo per "Guerra civile e Insurrezione contro i poteri costituiti dello Stato", e quindi quel trattamento di disuguaglianza ed eclissi del diritto, per cui parecchi autori di fatti di sangue stanno già fuori (n.d.r. vedere il "Venerdì" di Repubblica dal Titolo "Perdonare". Scalfari si è dimenticato di ricordarlo).

Oppure come la storia in generale ci insegna, vuol dire che erano in corso profonde trasformazioni, che hanno aperto conflitti nel paese, anche violenti, che hanno messo in discussione le istituzioni e i partiti.

O viceversa le istituzioni erano forti, parliamo di un apparato di migliaia di uomini, strutture militari, politiche, molto complesse ed articolate nel corpo sociale..., e allora sicuramente il fenomeno della lotta armata non può non essere stato "politicamente" meno forte, militarmente è da escludere, per raggiungere tale risultato.

Per cui in entrambi i casi c'è bisogno di una spiegazione altra da quelle date.

In quegli anni l'intero paese si è misurato sulle diverse prospettive e vic da seguire rispetto alle contraddizioni in atto e la lotta armata poteva rappresentare una prospettiva.

da Repubblica

Scalfari - 23 marzo '88

"Messe le cose in questo modo, è chiaro che non c'è posto per il pentimento.

La spiegazione di questa sordità morale è evidente: laddove tutto è oggettivo, manca il soggetto.

C'è un salto logico tra l'assunzione di responsabilità consapevole e il rifiuto della sanzione, ed esso è reso appunto possibile dalla oggettività, quindi dall'inevitabilità e infine dalla non punibilità di quanto è stato consapevolmente fatto e voluto".

In realtà è stato fatto molto di più, si è andati oltre questo "salto logico" nei fatti ma da parte dello Stato e forse politiche e culturali. Non su "un'assunzione di responsabilità consapevole delle proprie azioni" ma solo sulla base di un ragionamento e calcolo "oggettivo", cioè uscire di galera in cambio di informazioni su altri, quindi sulla base di quella "sordità morale", che si è cancellata la pena, facendo uscire i pentiti.

Quindi dove sta questo "rifiuto della sanzione" dal momento che Balzerani, Curcio e Moretti e tutti gli altri detenuti politici non hanno scelto la legge pentiti e della dissociazione? Assumendosi tutte le responsabilità politiche e morali della loro sto-

ria? Qui si chiede di legittimare il carceriere, si propone in pentitismo come modello generale.

da Repubblica

Scalfari - 23 marzo '88

"L'ipotesi della guerra civile contiene nella mente confusa dello stato maggiore brigatista, l'ipotesi della cancellazione della pena".

Il problema che si pone non è questo, come spicgato in altri parti del giornale, ma "seppur come ipotesi" questo non ha impedito che si andasse a quella "rottura legale" che è avvenuta nel periodo emergenziale, determinando uno stato di guerra strisciante che si è manifestato in tali misure. Più in generale anche a chi concepisce l'immutabilità dello stato e delle democrazie borghesi, va ricordato che il loro rapporto tende a compromessi autoritari se non a soluzioni reazionarie specie di fronte a quelle richieste di potere e di mutamento dei movimenti sociali.

È a questa concezione autoritaria dei processi che ci si riferisce quando si chiede apertamente abiura pubblica.

da Il Manifesto

Rossana Rossanda - 27 marzo '88

"Il fatto che la stampa non ha fatto un commento, ma un'esorcismo.

C'è da chiedersi perché e si possono dare due interpretazioni.

La prima è che nel fenomeno eversivo armato appare un qualcosa della storia della nostra società impossibile da esaminare senza dover mutare alcuni giudizi correnti sul passato e il presente.

La seconda, versione più rozza della prima, è che alla stampa non interessa né informare né capire gli uomini e le donne del partito armato, ma soltanto registrare se c'è o non c'è un atto di contrizione sotto specie del pentimento e della dichiarazione di lealismo alla perfezione della democrazia italiana".

da Il Manifesto

Franco Fortini - 24 marzo '88

"Di questa trasformazione di un quindicennio di vita di tutti in una questione di coscienza invece che in una questione di conoscenza e azione, non davvero siete voi a portare la responsabilità, sia ben chiaro. La responsabilità è soprattutto di coloro che, fuori dei carceri e dei processi, hanno rimosso quanto pure potevamo avere intravisto e capito... ringraziando il Signore o la Sorte di non averli fatto come quei peccatori e violenti.

Grazie a costoro e più ancora ai tanti che dagli strumenti di informazione hanno per più di un decennio alternato cinismo a emozione, realismo politico a pure menzogne, i nuovi giovani ignorano che siano stati, nel bene e nel male, i loro padri o ne conoscono solo quel tanto che, volto in volgarissimo spettacolo, li frastorna con le scadenze annversarie".

la redazione

Pregoti se possibile per l'otto marzo inserire nostro giornale auguri di pace et sincera amicizia per tutte le donne di tutte le carceri italiane stop Un grande fraterno abbraccio a tutti

Patrigiana Maria Bicci - Via Anzio 14/B Prato

'68 - '88 VENT'ANNI DI CONFLITTI SOCIALI: QUALE SOLUZIONE?

Roma 24/2/1988

All'Università di Roma presso la facoltà di lettere e filosofia si è tenuto un dibattito su questo tema indetto da un gruppo di compagni impegnati nella "battaglia di libertà".

Vi hanno aderito: Giuseppe Vacca direttore dell'Istituto Gramsci; Roberto Villetti vice direttore del giornale L'Avanti; Filippo Gentiloni della rivista Com. Nuovi Tempi.

Nel corso del dibattito sono intervenuti, fra gli altri, la rivista Anni '70, il collettivo della facoltà di Giurisprudenza "La Ginestra", "Mucchio Selvaggio" collettivo della facoltà di Fisica, l'Associazione Culturale Alcatraz.

Gli interventi protrattisi per l'intera mattinata, hanno tutti sottolineato la necessità di giungere ad una soluzione per i conflitti sociali e politici di questi ultimi anni.

Non ci si è fermati a semplici affermazioni di principio cercando di individuare i nodi dove sviluppare riflessione e iniziativa.

In questo senso segnaliamo l'intervento dell'onorevole Vacca pubblicato in seguito dal settimanale Rinascita del 26 marzo 1988. Lo scritto è di particolare interesse per gli spunti e i temi di riflessione che ci offre.

L'autorevolezza del settimanale gli conferisce particolare importanza nel quadro della posizione espressa dal Pci sulla "battaglia di libertà".

Così Rinascita presenta l'articolo: "il dibattito sul superamento della legislazione d'emergenza: Come cercare



Operai Alfa Romeo, 1972

Vacca e aggiunge: "... non solo determinò incrinature pesanti nello Stato di diritto, ma incise profondamente sugli sviluppi complessivi della vita politica e sociale del paese".

Ad una prima fase in cui dominava la "rivoluzione sociale" ne succede una seconda dominata dalla "rivoluzione conservatrice" (n.d.r. le virgolette sono dell'autore).

Neoliberalismo, fine dello stato sociale.

La democrazia diventa sinonimo di ordine e stabilità. Aumentano i poteri degli esecutivi, la costituzione materiale muta i suoi caratteri in senso oligarchico. "La legislazione d'emergenza, generata dal terrorismo, costituì l'anello principale della catena dei mutamenti in senso oligarchico e da allora alimenta e sorregge un clima ideale e politico in cui prevalgono nozioni ristrette, elitarie, potenzialmente autoritarie della democrazia".

È questo per Vacca lo scenario in cui vanno discusse le lettere dei compagni.

"Prendere atto della dichiarazione unilaterale che vi è contenuta come stimolo per le forze politiche a prendere posizione, perché con quella iniziativa viene meno l'ultimo presupposto di carattere storico della legislazione d'emergenza."

Si tratta di perdonare? "No, non si tratta di perdonare; poiché questo compito non attiene né allo Stato, né alle forze politiche".

Si tratta di "pacificare?" "... negli anni settanta non giungemmo ad una guerra civile; rimanemmo invece nell'ambito di un conflitto cruento, asperimo, tragico fra alcuni gruppi e un paese... No, non ci fu guerra civile e non si tratta di "pacificare".

Così Vacca affronta due falsi problemi. Ma rimane ancora un ostacolo prima di giungere alle conclusioni.

Riconoscimento e legittimazione ex post del fenomeno.

"Se quel che fu negato (soprattutto per il rapimento Moro), non era il riconoscimento politico bensì la legittimazione del "partito armato", parlare



Emigrato davanti al Pirellone, 1968

oggi di soluzione politica evoca non già il problema di un riconoscimento ex post, semmai, quello di una legittimazione ex post. La legittimazione ex post è un non senso poiché il concetto pre-supporrebbe una presenza attiva e operante del soggetto da legittimare; d'altro canto il soggetto non esiste più...

Si chiede allora Vacca: "Quale può essere la nozione più adatta per avviare il superamento dell'emergenza?"

Vengono poste tre ipotesi distinte. Grazia, amnistia e indulto.

La grazia viene subito scartata: "... non può essere applicata su così vasta scala; ma soprattutto va rifiutata perché è un provvedimento piegabile a logiche negoziali...". E l'amnistia? "... non può trattarsi d'amnistia poiché essa cancellerebbe ex post i reati e non solo le pene e questo nessuna forza politica potrebbe sostenerlo senza rimettere in discussione le valutazioni e le decisioni che supportarono la legislazione d'emergenza". E l'indulto? "Una misura generale utile a rivedere le pene (senza cancellare i reati) come misurabile alla responsabilità penale degli imputati".

Nell'articolo, che abbiamo cercato di riportare nei suoi punti salienti, rimane quindi aperto il nodo dell'amnistia come problema politico più che giuridico.

L'amnistia sui "reati associativi" sui reati minori come quelli d'opinione, strumentali - perché di questi di scute e prende in considerazione - ha il significato di un atto politico chiaro, di dichiarazione di uscita da quella fase politica del paese, e che ha visto nel "reato associativo" il "simbolo" di quel periodo.

Ciò diventa terreno di riflessione e battaglia sul proprio ruolo e identità politica per tutta la sinistra e i movimenti.

Uscire dall'emergenza vuol dire più libertà per tutti!

I compagni prigionieri, noi tutti stiamo facendo la nostra parte.

la redazione